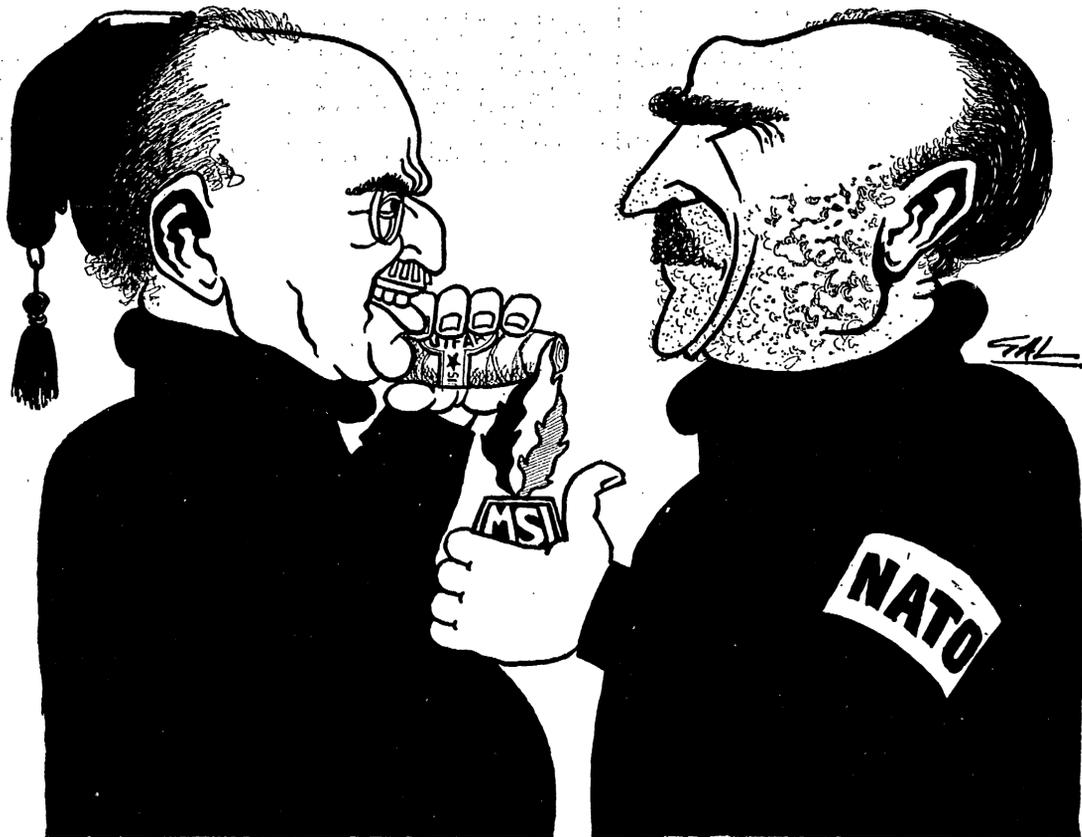


LA D.C. LI FA IL MSI LI ACCOPPIA



DE LORENZO

Il generale del colpo di stato

BIRINDELLI

L'ammiraglio nero

LA NONINFORMAZIONE tv

La Democrazia cristiana continua a mantenere la sua ferrea stretta sul Telegiornale, concedendo semmai qualche frammento di tempo agli alleati meno ingombranti. Ecco, infatti, alcuni dati sulla settimana appena conclusa, ricavati dal Telegiornale delle 20,30 (cioè l'unico che abbia un vastissimo ascolto e che faccia abbastanza «propaganda»).

SINTESI GENERALE — Siamo in campagna elettorale ed il «tempo» concesso ai singoli partiti assume, evidentemente, un chiaro sapore di informazione diretta ai prossimi elettori. Il Telegiornale ha fatto queste ripartizioni: Democrazia cristiana 6'40" (47,90%); repubblicani 3'35" (25,75%); PSI 2'30" (17,96%); PSIUP 1' (7,19%); PCI 10" (1,2%). Zero per tutti gli altri. Se si fa la sintesi degli ultimi quindici giorni, si vedrà tuttavia che la DC mantiene sempre la maggioranza assoluta del «tempo», con un totale di quasi mezz'ora pari al 54% del tempo totale dedicato a tutti i partiti politici italiani.

Per i fanfaniani di viale Mazzini, comunque, questa maggioranza non è sufficiente. Si vuole la dittatura. E questa viene raggiunta infilando nei notiziari le più varie attività dei democristiani del governo. Nel corso dell'ultima settimana sono stati concessi al «governo» (cioè ad altri democristiani) altri 11'40". Ai problemi del mondo del lavoro, in compenso, sono andati appena 3'40" (di questi, tuttavia, ben 2'30" sono dedicati ad illustrare le posizioni della Confindustria!).

LE ASSENZE — I silenzi del Telegiornale sono pressoché infiniti. Facciamo qualche esempio. Il «no» del governo all'accanto sulle pensioni, proposto dai sindacati. L'aumento dell'8% dei prezzi, e l'aumento dei disoccupati a un milione e mezzo di unità. Tre avvisi di reato per il campo-scuola dei fascisti a Bolzano. Lo scandaloso progetto di raddoppiare gli stipendi agli alti burocrati dello Stato. Il giudizio di condanna di Dossetti sulla politica dc.

In compenso, il Telegiornale parla molto degli americani: in patria e nel Vietnam. In patria: accordando alle elezioni USA più «tempo» di quanto non si faccia con quelle italiane. Nel Vietnam: presentando gli ultimi avvenimenti come «aggressione nordvietnamita» che rischia di mettere in difficoltà la «buona volontà» di Nixon.

FIGURE & FATTI i comunisti restano

«Li dobbiamo ringraziare, questi uomini dimenticati, perché se esigessero i loro diritti la nostra gita a Capri sarebbe più corta, l'automobile più piccola, il posto di lavoro meno sicuro. Abbiamo costruito una società in cui è necessario che qualcuno paghi per la tranquillità degli altri, che sia sfruttato, povero, isolato per far posto a chi riesce ad adattarsi alle regole e alle esigenze della maggioranza. Sono gli esclusi che ci regalano l'agnello di Pasqua, che ci offrono il biglietto per il Kenia, montiamo sulle loro spalle per salire sull'elefante indiano che ci porta a caccia».

Questo passo lo abbiamo letto il giorno di Pasqua sul «Corriere della Sera» in un articolo di Giuliano Zincone, articolo che abbiamo conservato; e ce ne siamo improvvisamente ricordati quando, l'altro giorno, è uscito il settimanale «Panorama» con la intervista a Don Dossetti, che sta per lasciare definitivamente l'Italia e va in Israele «per andare alla ricerca delle origini della Chiesa, della sua spiritualità». Alla fine del colloquio Paolo Glisenti, il giornalista intervistatore, ha ricordato all'ex segretario della DC: «Lei ha detto più volte che in Italia ormai non c'è più nulla da fare» e Don Dossetti non ha smentito. Sì, in Italia ormai non c'è più nulla da fare.

E' a questo punto che ci sono tornate in mente le parole dell'articolo comparso sul «Corriere»: gli «uomini dimenticati» sulla cui miseria, sul cui abbandono, sulla cui disperazione, sul cui sfruttamento, si fonda in gran parte la buona sorte dei fortunati sono «i diversi, i disoccupati, i non inseriti, gli invalidi, i vecchi, i prigionieri, i malati di mente, i disadattati, le minoranze veramente povere, isolate dalla cultura comune, dimenticate perché non pesino sulla coscienza collettiva». Così li elenca il giornalista del «Corriere», fonte non sospetta e davanti a questo terribile quadro, che sollecita l'opera del religioso non

meno che del politico, ecco un sacerdote, un degno sacerdote, il quale trova che in Italia «non c'è più nulla da fare» e va in Israele a studiare le origini della Chiesa.

Certo, non è facile, nei confronti di Don Dossetti, pronunciare la parola «diserzione», ma non possiamo non notare che ancora una volta egli se ne va. Era vice segretario della DC, un posto di alta responsabilità che gli avrebbe consentito di battersi tenacemente per la causa popolare alla quale aderiva. Dopo un anno di lotta, non ancora sconfitto, se ne andò. Era deputato: se ne andò. Era consigliere comunale: se ne andò. Prete, si era battuto per la Chiesa del Concilio, per la Chiesa dei poveri. Vinto, abbandonò la prima linea e si ritirò a studiare. Adesso va ancora più lontano, perché pensa che qui «non c'è più nulla da fare».

Noi crediamo che siano pochi coloro cui sia consentito dire che «non c'è più nulla da fare», ma siamo sicuri, assolutamente sicuri, che non possono dirlo mai, in nessun caso, un comunista e un cristiano. Sono le due condizioni umane decisive e più alte, anche perché non riconoscono mai il diritto di darsi vinti, di abbandonare il campo, di disertare. Singolarmente, nessuno di noi è indispensabile, ma nessuno di noi deve andarsene, nessuno di noi «può» andarsene. Don Dossetti è stato partigiano, e vediamo che ricorda quei giorni con il rispetto di uno che lo è stato per davvero. Allora, finché durerà la Resistenza, non gli venne mai in mente di dimettersi. Le origini della Chiesa potevano aspettare. Ma non poteva aspettare la liberazione. E oggi la lotta è forse cambiata? In un certo senso è ancora più dura, sicuramente è più torbida e non meno pericolosa. E proprio oggi questo partigiano se ne va. Ma i partigiani comunisti restano. Qui e dappertutto sono le origini della loro Chiesa. Dovunque sia un diseredato che ha diritto alla sua giustizia, alla sua dignità, e alla sua pace.

Fortebraccio

GLI ELETTORI DOMANDANO? I COMUNISTI RISPONDONO

Mussolini la scuola e la mortalità infantile

Molte volte sento dire, anche da persone che si dicono antifasciste, che durante il regime di Mussolini «si faceva tanto per i giovani e per la scuola». Sono convinto che ciò non sia vero, ma essendo nato nel 1940 non posso affermarlo con personale e vivida certezza. Può l'Unità darmi qualche cifra sulla scuola nel periodo fascista? Bruna Visconti Milano

Può rispondere con certezza «vissuta» che il fascismo è stato il regime dell'arretratezza e della ignoranza. Molti i dati che lo documentano, ecco qualche esempio: nel 1938 oltre mezzo milione di bambini non frequentavano le scuole elementari; il censimento fatto dal regime nel 1931 aveva messo in luce che il 21 per cento degli italiani erano analfabeti ebbene nonostante questo drammatico dato nei bilanci dello Stato degli anni che vanno dal 1932 al 1939 mai le spese per «l'educazione nazionale» superarono il 5 per cento delle spese totali. Più di un terzo delle spese statali veniva assorbito dai ministeri delle forze armate e un altro sesto dalle spese per «l'Africa italiana». Alle signore che chiedono voti per il MSI ricorda che nel 1938 in Italia il 10 per cento dei bambini morivano nel primo anno di vita. Era questa una cifra primata nell'Europa di allora (in Francia, ad esempio, sempre nel 1938 la mortalità infantile era del 6 per cento).

Chi vuole distruggere la cultura

«Il maestro di mio figlio sostiene che i comunisti vogliono distruggere la cultura. Ho cercato di spiegare come ciò sia falso ma non credo di essere stato convincente anche perché la mia preparazione è certamente scarsa (ho sempre lavorato da quando avevo dieci anni e ho studiato un po' di tutto ma sempre da solo)». Adolfo Bruzzone Genova

La cultura non è soltanto il prodotto intellettuale di alcuni uomini, dotati di particolare ingegno. Cultura è per l'Italia, la tutela e l'assimilazione di un patrimonio artistico e paesistico accumulato nei secoli. Cultura è la capacità di stimolare in ogni giovane lo sviluppo delle migliori attitudini creative. Cultura è anche l'espansione di un'economia basata sull'innovazione scientifica e tecnologica. Cultura è infine l'affermazione nella società di una scala di valori basata sulla solidarietà fra gli uomini.

Con questo metro, possiamo misurare quali storiche colpe siano da imputare alla borghesia italiana e alla Democrazia Cristiana. Per il patrimonio artistico, guardiamo a Roma, Firenze, Venezia: tre città fra le più belle del mondo, devastate ora dalla speculazione edilizia dal dissesto idrogeologico, da industrie inquinanti. Per la formazione dei giovani vediamo barriere classiste, sistemi educativi autoritari, incapacità perfino di spendere le somme destinate a costruire nuove scuole: tutto congiura a decimare le intelligenze, a coartare il desiderio degli studenti di conoscere e trasformare la realtà sociale. Per l'economia, è noto che le due scelte compiute dalla DC e dalla grande industria (collocazione subalterna dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro tra paesi capitalisti; sviluppo basato sullo sfruttamento inumano dei lavoratori) hanno soffocato la ricerca scientifica, frenato la valorizzazione dei grandi tecnici e ostacolato le innovazioni produttive. Per i «valori umani», le classi dominanti hanno cercato di imporre come modello il «modo di vita americano», la più sviluppata ma anche la più corrotta e disgregata fra le società capitalistiche, hanno tentato di seminare scontro tra i giovani e divisione tra le famiglie, hanno puntato a reprimere la crescita di nuovi ideali, hanno incoraggiato perfino il sorgere di ideologie fasciste e naziste pur di contrastare il cammino dei processi di emancipazione.

Tuttavia, questo metro di valutazione della cultura ci permette anche di misurare quale contributo abbia dato il movimento operaio e democratico alla crescita del nostro paese. Anche i giornali più reazionari, per esempio, hanno riconosciuto che le sole città in cui il patrimonio artistico viene tutelato e saldato a nuove forme di vita comunitaria sono quelle amministrare dai comunisti. Nella scuola, è stata la pressione dei lavoratori verso livelli più elevati di istruzione a promuovere il diritto allo studio, ad affermare nuovi metodi didattici e nuovi contenuti per l'insegnamento. Nell'economia, è stata la classe operaia ad ostacolare l'inumano sfruttamento ed a sottolineare la necessità che lo sviluppo sia basato sulla scienza e sulla tecnica più moderna. Nuovi valori umani di solidarietà, di abnegazione, di coerenza si sono affermati in primo luogo tra le grandi masse lavoratrici e tra le giovani generazioni ad opera delle grandi organizzazioni di massa e del PCI, che hanno rappresentato una solida base di riferimento positivo nella disgregazione dei valori tradizionali. Ed anche nella produzione artistica e culturale, basta citare l'esempio del cinema: se il cinema della Resistenza, e poi quello dell'indagine sociale e quello infine più chiaramente politico si sono affermati a livello internazionale, ciò è dovuto in pari misura all'impegno dei cineasti ed al clima politico creato dall'antifascismo e dalle lotte dei lavoratori, contro la DC che usava le armi della censura ed incoraggiava i prodotti basati sull'evasione e sulla violenza.

Questi anni hanno dimostrato, in sostanza, che esistono nei giovani, nei lavoratori, negli intellettuali italiani immense energie e possibilità creative. Vi è tuttavia una cappa di piombo che ne ostacola la piena espansione. Se vi sarà una svolta democratica, la cultura italiana potrà fiorire in ogni campo.

Il tramandamento della famiglia

«La DC da noi continua con impudenza a fare la parte di grande difensore della famiglia, dei suoi valori, della sua unità. C'è chi casca nel tranello e crede a questa opera di propaganda: non credete che sia utile rispondere punto per punto, ogni volta, in modo da rendere chiaro soprattutto alle donne, con i fatti, qual è la reale politica della famiglia attuata dalla DC?». Dina S. Napoli

Basta un riassunto dei fatti che rappresentano l'attentato permanente alla famiglia realizzato proprio dalla DC, dalla sua politica: innanzitutto le 500.000 donne lasciate sole, divise dai mariti, a causa dell'emigrazione. Nel Mezzogiorno è una realtà che le masse femminili conoscano a proprie spese: oggi bisogna che esse prendano coscienza delle responsabilità che il partito di maggioranza si è assunto, delle colpe che deve pagare. Non è certo il divorzio che minaccia l'unità della famiglia: lo sappiamo dalle cifre (13.000 divorzi in tutto, in tutta Italia nell'anno trascorso dall'entrata in vigore della legge) e lo sappiamo perché prendiamo in esame la società italiana mettendone a nudo le ingiustizie, le vergogne, gli squilibri e le lacune. E' in questa società ancora legata ai privilegi che la famiglia dei lavoratori combatte ogni giorno la sua quotidiana battaglia contro difficoltà e angustie nelle quali i sentimenti rischiano di logorarsi. La stessa Democrazia Cristiana lo ammetteva, nel dibattito parlamentare per la legge del divorzio. Allora, per cercare di impedire l'introduzione di questo istituto civile che serve soltanto a sciogliere matrimoni già finiti da tempo, la DC si accingeva a di quelle cose mancate alla famiglia e prometteva mari e monti. Nella prima relazione di minoranza elaborata da due deputati democristiani alla Camera, per esempio si diceva: «L'azione politica deve essere orientata alla realizzazione di un tipo di società che permetta una autonoma crescita della persona e uno sviluppo autonomo della vita familiare che la sottragga alle sollecitazioni di un sistema sociale che, se non opportunamente corretto, può disumanizzarla. In conseguenza ogni individuo, ogni nucleo familiare deve essere posto a un punto di partenza al di sopra del limite del bisogno». E qui la DC esprimeva tante belle cose, dalla scuola, alla casa, dall'assistenza al tempo libero. Poi si è dimenticata tutto e non ha fatto niente se non chiacchierare di «valori» astratti: nel concreto, le famiglie sono rimaste nel bisogno, che è spesso addirittura mancanza del lavoro e del necessario per sopravvivere.

Torino: una speranza e la delusione

Sono arrivato a Torino pieno di speranza. Venivo da una povera città del sud e credevo di trovare una città organizzata e soprattutto «più sana» per i miei ragazzi. Che delusione! Puoi darmi qualche cifra, ad esempio, sulla situazione degli sport e della cultura? Giuseppe Silvestri Torino

I bambini di Torino sono 210.000. A ciascuno tocca in media un fazzoletto di terra di neppure mezzo metro quadrato dei 40 campi di gioco esistenti. I campi sportivi pubblici sono 7. Le piscine comunali sono 4 e soltanto una aperta durante l'inverno. Di cosa sia l'ora di educazione fisica nelle scuole è meglio non parlare. Così migliaia e migliaia di bambini e, poi, di giovani non possono esercitare nessuna attività di gioco o di sport all'aria aperta. Né sport, né cultura: la città non offre nessuna seria prospettiva al tempo libero dei nostri ragazzi e di noi stessi. I cinema, un Teatro stabile, qualche compagnia ogni tanto. Ma chi va all'Alfieri o al Carignano? Per chi sono serviti i miliardi spesi per rifare il Teatro Regio? E chi spende le 1500 lire delle prime cinematografiche in centro?

Il mistero delle case per i lavoratori

«Tutti i mesi sulla mia busta paga trovo la trattenuta Gescal (case per i lavoratori). Mi sono sposato da un anno ed è un anno che cerco invano una «casa per lavoratori», cioè una casa possibile per il mio stipendio (molte le trattenute ogni mese guadagno L. 105.200). Quante case sono state fatte? Come sono assagnate?». Andrea Zanella Roma

Le case costruite con i contributi tratti dalle buste paga prima come INA-Casa e poi con la GESCAL, cioè per circa 20 anni, sono poche: per avere un'idea delle proporzioni, diciamo l'1% circa del fabbisogno di case in Italia, comprese quelle che si costruiranno con i 900 miliardi ancora inutilizzati. L'assegnazione viene fatta in base a «graduatorie» che prendono in considerazione lo stato di bisogno ed era quindi escluso fin dall'inizio, per programma, che una giovane coppia potesse ottenere l'assegnazione in una situazione di scarsità di buone abitazioni come quella italiana. Perciò ci siamo battuti perché la GESCAL finisca — e finirà nel 1973, anche se la DC vorrebbe prorogarla — e sia sostituita da programmi pubblici regionali, coordinati da un ente regionale, proporzionati alla richiesta di case per tutti. Attenzione, però, che la GESCAL ha costruito poche case non solo per insufficienza di mezzi ma anche perché li ha ingoiati la speculazione: i prezzi degli appalti GESCAL sono rincarati del 36% negli ultimi due anni! Occorre che la disponibilità dei soldi diventi pubblica. La speculazione sia stroncata, il finanziamento bancario a basso interesse, i lavoratori chiamati a intervenire nella gestione dell'Ente per la casa. Altrimenti tutto potrebbe continuare come prima.



Il simbolo da votare alla Camera



Il simbolo da votare al Senato

FIDUCIA NEL P.C.I.